

Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura

Be fathers in prison. Reflections on parenting and state detention and a review of literature

Ignazio Grattagliano • Susanna Pietralunga • Alessandro Taurino • Rosalinda Cassibba • Giuliana Lacalandra • Maria Pasceri • Elisabetta Preti • Roberto Catanesi

Abstract

For none of the prison administrations European Union, the relationship between parents and children prisoners is a priority. Yet all fit this theme in their work agendas. All argue that the issue of childhood needs to be addressed. And that's good, is progress. But between making this issue a subject of reflection, and make it a priority in the choice of prison policy, there is a big difference. Our contribution is focused on the role and the relationship between fatherhood and prison, treated from the perspective of fathers and sons detained outside the penal institutions, live all the contradictions of a parenting recluse

Keywords: Parenting, Prison, Crime, Reeducation, Punishment

Riassunto

Per nessuna delle amministrazioni penitenziarie dell'Unione europea la relazione tra genitori detenuti e figli è una priorità. Eppure tutti inseriscono questo tema nelle loro agende di lavoro. Tutti sostengono che la questione dell'infanzia debba essere affrontata. E questo è un bene, è un progresso. Ma tra il fare di questo problema un tema di riflessione, e farne una priorità nelle scelte di politica penitenziaria, c'è una grande differenza. Il nostro contributo è focalizzato sul ruolo e sul rapporto tra paternità e carcere, trattato dal punto di vista dei padri detenuti e dei figli che, al di fuori delle istituzioni penitenziarie, vivono tutte le contraddizioni di una genitorialità reclusa.

Parole chiave: genitorialità, carcere, crimine, rieducazione, punizione

Per corrispondenza:

Ignazio GRATAGLIANO, Professore Aggregato Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense Facoltà Medica Università degli Studi Aldo Moro Bari, tel. 080-5478364 • email: ignazio.grattagliano@uniba.it

Ignazio GRATAGLIANO, Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense Facoltà Medica Università degli Studi Aldo Moro Bari

Susanna PIETRALUNGA, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Alessandro TAURINO, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione Università degli Studi Aldo Moro Bari

Rosalinda CASSIBBA, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione Università degli Studi Aldo Moro Bari

Giuliana LACALANDRA, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione Università degli Studi Aldo Moro Bari

Maria PASCERI, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Regione Emilia Romagna, Direzione Istituti Penitenziari Reggio Emilia

Elisabetta PRETI, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Roberto CATANESI, Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense Facoltà Medica Università degli Studi Aldo Moro Bari

Introduzione

La genitorialità è una funzione autonoma e processuale dell'essere umano (Stern, 1995), precedente al concepimento, che è soltanto una delle sue espressioni, ma non necessaria (Fava Vizziello, 2003).

La genitorialità si configura come uno spazio psicodinamico che si forma nella prima infanzia e non è relativo solo ed esclusivamente all'essere genitori reali (Bastianoni, Taurino, 2007).

A livello psicodinamico, è utile ricordare che la funzione genitoriale si manifesta già nelle primissime fasi dello sviluppo affettivo-relazionale del bambino quando, nel corso della strutturazione dei più precoci processi di costruzione del Sé e dell'identità, vengono interiorizzati schemi comportamentali legati alla dimensione della cura, scripts, messaggi verbali e non verbali, aspettative, desideri, esperienze, rappresentazioni, ricordi, miti, modelli comportamentali e relazionali, fantasie, angosce legate alla propria storia affettiva in continua evoluzione, insieme a tutto il sistema di fantasie veicolate dalle figure genitoriali (Taurino, 2012).

Bornstein (2002) ha individuato nelle funzioni genitoriali un insieme di attività che coinvolgono genitori e bambini all'interno dei contesti interazionali; questo suo approccio dà spazio sia agli aspetti universali che agli aspetti culturali del parenting.

La funzione genitoriale può essere considerata come un insieme di narrazioni (Bastianoni, Taurino, 2007). Con il concetto di narrazioni ci si riferisce al complesso interiorizzato di parole, scripts, schemi mentali, sistemi comportamentali, emozioni, eventi ed esperienze vissute dal soggetto nel corso dei precoci processi evolutivi relativi alla costruzione del Sé e immagazzinati nella memoria come facenti parte di un sistema inconscio e affettivo.

Il concetto di "modello operativo interno" è stato elaborato per la prima volta da Bowlby (1969) per spiegare la rappresentazione interna del legame di attaccamento a livello strutturale e dinamico. I modelli operativi interni posseggono la caratteristica di permettere all'individuo di adattarsi all'ambiente, consentendogli di prevedere eventi e comportamenti derivanti dalle situazioni di relazione, grazie alla conoscenza delle caratteristiche salienti e stabili delle persone significative; nella formazione di queste strutture mentali sono coinvolte la memoria semantica e la memoria procedurale.

I modelli operativi del sé e della figura di attaccamento, prendendo origine dalle interazioni personali reali, si formano più o meno verso la fine del primo anno di vita e vanno a costituire dei modelli rappresentazionali stabili che il bambino utilizza per predire il mondo e mettersi in relazione con esso (Bowlby, 1980).

Gli interazionisti simbolici hanno definito come "funzione riflessiva" (Fonagy, Target, 2001) questa precoce ca-

pacità del bambino di comprendere il proprio e altrui comportamento e la considerano un risultato della socializzazione infantile, cioè un processo interattivo legato alla predisposizione degli adulti a comportarsi in maniera tale da condividere l'assunto che il proprio comportamento e quello degli altri possa essere meglio compreso in termini di stati mentali (Astington, 1996). Diventare genitori ripropone i conflitti e i lutti non elaborati durante l'infanzia e l'adolescenza perché, durante il periodo della nascita e dell'attesa del bambino, si verifica un'imponente identificazione con il funzionamento genitoriale dei propri genitori e il lutto del proprio status di figlio. Inoltre, a livello rappresentazionale, la nascita di un figlio produce uno spostamento di investimento dal bambino immaginario al bambino reale e ciò implica delle proiezioni dei propri aspetti infantili sul figlio dovute alle tante identificazioni con i propri genitori. Un altro importante cambiamento che avviene in questo periodo e che mette fortemente alla prova l'equilibrio psichico è l'attivazione della "preoccupazione materna primaria", che consiste nell'identificazione della madre con il proprio bambino ed è ciò che consente di rispondere in maniera adeguata e contingente ai bisogni del piccolo (Winnicott, 1956).

Secondo Stern (1995), il mondo rappresentazionale della madre costituisce una sorta di matrice affettiva e mentale alla base dei suoi comportamenti con il bambino sia nel corso della gravidanza che dopo la nascita; le rappresentazioni materne, quindi, sono gli elementi fondanti l'interazione e costituenti il mondo rappresentativo del figlio attraverso i comportamenti materni.

Il vissuto genitoriale propone dei complessi meccanismi che mettono l'individuo nelle condizioni di dover fare i conti con il personale modo di sentirsi e rappresentarsi come figlio, di sentirsi e rappresentarsi come genitore, di sentire e rappresentare le proprie figure genitoriali e le diverse e articolate rappresentazioni di figlio: il figlio di fantasia, il figlio di immaginazione e il figlio di percezione (Hoffman, 2005). Come già accennato i "modelli operativi interni" così definiti da Bowlby (1969), posseggono informazioni su quanto la madre sia stata accessibile, sensibile e disponibile nei momenti in cui ha dovuto soddisfare i bisogni del figlio (modello operativo interno della figura di attaccamento) e su quanto il bambino si sia percepito accettato e degno di ricevere attenzioni e cure da parte della madre (modello operativo interno del sé) (Bowlby, 1973)..

I modelli operativi interni rimangono abbastanza stabili nel tempo anche se, di tanto in tanto, necessitano di essere aggiornati: se i modelli operativi interni non rispecchiano la realtà che rappresentano, vuol dire che hanno bisogno di essere aggiornati per potersi accomodare alla realtà (Casibba, 2003).

L'esclusione difensiva può essere la conseguenza di un dolore o di un conflitto psichico intollerabile ed è ciò che

accade quando la figura di attaccamento minimizza o ridicolizza le richieste di affetto o di contatto del bambino; di conseguenza, il bambino motiverà il rifiuto della madre come spinto dall'amore materno, oppure, negherà l'ansia e la rabbia che ha provato. Questo meccanismo ha lo scopo di negare gli elementi negativi che hanno caratterizzato l'esperienza relazionale con la madre e di tenere attivi a livello conscio soltanto gli aspetti positivi della relazione. Se il modello operativo interno di figura di attaccamento sensibile non corrisponde alla realtà che il bambino sperimenta, allora è destinato ad essere disadattativo (Bretherton, 1987).

Un'altra funzione dei modelli operativi interni del sé e della figura di attaccamento è quella di contribuire alla trasmissione intergenerazionale dei pattern di attaccamento (Bowlby, 1980).

Un grande contributo alla definizione del costrutto di attaccamento come legame affettivo, viene dato da Ainsworth (1989) che ha considerato il legame di attaccamento non come un legame diadico, ma come una caratteristica individuale che stabilisce una rappresentazione nell'organizzazione interna dell'individuo. Per poter evidenziare le differenze individuali dell'attaccamento e per poterle classificare, Ainsworth e Wittig (1969) hanno messo a punto la Strange Situation, una procedura condotta in laboratorio che ha lo scopo di cogliere l'equilibrio tra il comportamento di attaccamento e il comportamento esplorativo del bambino (dai dodici ai ventiquattro mesi di vita) in condizioni di stress moderato, ma crescente (Ainsworth et al., 1978). La procedura, infatti, si compone di otto episodi durante i quali, inizialmente, si stimola il comportamento esplorativo del bambino; in seguito, vengono introdotti alcuni eventi moderatamente stressanti (la presenza di una persona non familiare, l'uscita della madre dalla stanza, ...) che hanno lo scopo di attivare il sistema comportamentale di attaccamento del bambino in modo tale che si possa valutare la qualità del legame, cioè la capacità del bambino di usufruire della madre come una base sicura (Cassibba, 2003).

Successivamente, Main e Solomon (1986, 1990) hanno descritto quei comportamenti che non rientravano in nessuna di queste categorie e che venivano osservati in alcuni bambini e hanno introdotto un quarto tipo di classificazione per questi bambini insicuri: attaccamento disorganizzato/disorientato.

Liotti (1996), riprendendo Bowlby (1969), accenna alla molteplicità dei modelli operativi interni, nella stessa persona dovuta all'aver sperimentato diversi legami di attaccamento, infatti alcune funzioni, generalmente esercitate dalla madre, possono essere esercitate anche da adulti che fanno parte del contesto di vita del bambino.

Ogni famiglia non vive isolata, ma è inserita in contesti di relazione più o meno ampi che differiscono in base al numero delle persone coinvolte e in base alla tipologia delle relazioni (Cassibba, 2003).

Secondo Bowlby (1969), fin dall'inizio, il bambino tende ad orientare il suo comportamento di attaccamento nei confronti di più di una persona a lui familiare. Questa affermazione è ulteriormente confermata da alcune ricerche (Schaffer, Emerson, 1964; Ainsworth, 1967) che rivelano la presenza di più attaccamenti durante il primo anno di vita dei bambini; inoltre, due delle variabili che risultano essere fondamentali nel determinare chi potrà essere una figura di attaccamento, sono la responsività al pianto e la ten-

denza all'interazione nei confronti del bambino (Bowlby, 1969). Anche nel caso dei padri, la qualità del legame dipende soprattutto dai comportamenti paterni: è molto più probabile che si instauri un attaccamento sicuro se i padri sono sensibilmente responsivi nei confronti del loro bambino (Cox, Owen, Henderson, Margand, 1992). La sicurezza del legame di attaccamento paterno, però, permette di fare delle previsioni soltanto sui comportamenti attuali del bambino e non sui comportamenti futuri, cosa che, invece, permette di fare il legame di attaccamento con la madre (Main, Kaplan, Cassidy, 1985).

Nonostante il bambino selezioni più di una figura di attaccamento, non c'è un numero illimitato di queste figure; il bambino, infatti, si crea una ristretta gerarchia di figure di accudimento (Bretherton, 1980). A questo proposito sono stati individuati alcuni fattori che servono alla costruzione di questa gerarchia: il tempo impiegato dal bambino a prestare attenzione ad ogni figura di attaccamento; la qualità dell'attenzione e della cura ricevute da ognuna di queste figure; l'investimento dell'adulto che suscita emozione nel bambino; la stimolazione sociale data al bambino (Colin, 1996).

La forte preferenza dei bambini per una sola figura di attaccamento che assicuri conforto e sicurezza viene definita da Bowlby (1969) come "monotropia". Bowlby ha individuato le caratteristiche che permettono al bambino di distinguere la figura di attaccamento principale dalle altre: il bambino deve essere costantemente a contatto con la persona che si prende cura di lui; il caregiver deve rispondere in maniera veloce e adeguata al pianto del bambino; la madre deve intraprendere frequentemente interazioni sociali con il piccolo (Cassibba, 2003).

Fatte tali premesse, è bene sottolineare che la genitorialità costituisce un nucleo autonomo rispetto ad altri domini cognitivi, comportamentali o affettivo-relazionali, anche se non è totalmente scisso da questi.

Ci si riferisce a situazioni di psicopatologia individuale in cui nel soggetto non è pregiudicato il livello di cura e di sensibilità nei confronti del proprio bambino. Similmente, ci possono essere situazioni in cui un adulto senza una situazione psicopatologica può, in un particolare momento della propria vita, non possedere tutte le capacità e le risorse per svolgere in maniera adeguata la propria funzione genitoriale nei confronti dei figli (Stern, 1995).

Ciò è importante soprattutto nel momento in cui si deve valutare il funzionamento critico della funzione genitoriale in un soggetto ben adattato nelle altre funzioni; in questi casi, si ricade, molto spesso, nell'ipervalutazione del funzionamento sulla base di bias valutativi. Sulla stessa lunghezza d'onda, e tenendo conto degli stessi bias valutativi, non si può decretare che la funzione genitoriale abbia un cattivo funzionamento in un soggetto che presenta criticità in alcuni contesti relazionali o in un soggetto che sta sperimentando un disagio personale (Bastianoni, Taurino, 2007).

1. Trasformazioni del ruolo del padre

Se, dunque, non è contestabile la rilevanza del ruolo materno nello sviluppo armonico ed equilibrato della prole, dalla riflessione finora svolta emerge con chiarezza la pro-

fondità della trasformazione che, nell'attuale momento storico, investe il ruolo del padre (Quaglia, 2001).

A differenza della posizione di autorità che nel passato caratterizzava tale figura, collocata dalla cultura sociale e dall'ordinamento giuridico nella posizione di capo della famiglia, cui spettava il diritto di stabilire le regole che condizionavano in modo determinante la vita dei membri del gruppo familiare, il modello attuale del ruolo maschile all'interno della famiglia si caratterizza per il definitivo allontanamento dalla figura del depositario esclusivo dell'autorità, transitando attraverso il modello di struttura familiare, tipico della famiglia nucleare, caratterizzato da una precisa separazione di ruoli tra uomo e donna: a quest'ultima, in particolare, veniva demandato il compito della cura domestica e della crescita dei figli (Bisi, 2005). I cambiamenti culturali e politici avvenuti durante gli ultimi decenni (i cambiamenti nelle abitudini familiari, i cambiamenti nel lavoro e la divisione del lavoro domestico) hanno portato al cambiamento del concetto di paternità (Draper, 2003).

Il padre nella famiglia contemporanea non si caratterizza più per una rigida separazione di ruoli ma, all'opposto, per la sua partecipazione – ben più accentuata rispetto al passato – al processo di crescita della prole, partecipazione caratterizzata da affettività e coinvolgimento emotivo nel rapporto con i figli (Bonino, 2005).

Fino agli anni cinquanta, le teorie psicologiche si sono occupate soprattutto dell'influenza materna sullo sviluppo infantile. Dagli anni sessanta, si comincia a puntare l'attenzione sulla funzione socializzante del padre, cioè il padre favorisce l'autonomia dei figli attraverso una progressiva separazione dalla famiglia e l'acquisizione delle norme sociali. Gli anni settanta rappresentano un punto di svolta per gli studi riguardanti la genitorialità paterna; in questo decennio, nei paesi industrializzati avvengono grandi cambiamenti nel mondo del lavoro e, attraverso il movimento femminile, si assiste all'emancipazione e alla partecipazione sociale delle donne. Queste trasformazioni provocano una ridefinizione dei rapporti tra i sessi e all'interno della famiglia, l'assottigliarsi dei ruoli tradizionali uomo-donna e la maggiore richiesta di coinvolgimento dei padri nella cura dei figli (Benedetto, Ingrassia, 2010).

Lamb, per esempio, fa riferimento a tre tipologie di coinvolgimento paterno (Lamb, Pleck, Charnov, Levine, 1985): il contatto (le interazioni consistenti nell'accudimento, nel gioco e nelle attività piacevoli); l'accessibilità (la disponibilità fisica e psicologica); la responsabilità (la cura indiretta e l'attenzione alle attività che riguardano il figlio).

Lamb (2004), inoltre, ha individuato i fattori che influenzano il coinvolgimento paterno sia a livello individuale sia a livello contestuale:

- la percezione della paternità, intesa come il valore positivo conferito all'essere genitore e alla cura responsabile dei figli: l'atteggiamento favorevole verso la paternità e il maggiore coinvolgimento sono maggiormente frequenti nei contesti culturali in cui sono dominanti l'uguaglianza tra uomo e donna e l'uguaglianza dei ruoli paterno e materno;
- l'epoca della paternità: diventare padri quando si è adolescenti o quando si è troppo giovani può costituire un ostacolo per il futuro del genitore e le responsabilità precoci possono rendere le cure genitoriali molto pesanti;

- il genere del figlio e le aspettative legate al genere: i padri sembrano essere coinvolti in misura maggiore con i figli maschi rispetto alle femmine, sia a livello comunicativo che a livello di attività svolte; inoltre, rivolgono atteggiamenti più affettuosi verso le figlie femmine, mentre, stimolano ed incoraggiano di più il problem solving e la sfera intellettuale con i figli maschi.

Sarebbe, tuttavia, falsante ritenere che i nuovi modelli, ed in specie quello paterno, siano pienamente definiti all'interno della cultura sociale e della struttura familiare contemporanea: la letteratura evidenzia, al contrario, la presenza di profonde contraddizioni culturali e di costumi che inficiano la stabilità di tali ruoli (Cipriani, 2007). E non solo: le modificazioni intervenute in termini di durata e qualità della vita si accompagnano all'introduzione nella famiglia dei fenomeni di convivenza transgenerazionale che accentuano non poco la complessità delle relazioni interpersonali e le interferenze tra i ruoli (genitori, nonni, etc.) (Loriedo, Strom, 1999; Scabini, 2007).

Un ruolo paterno declinato secondo caratteri propri, e non semplicemente sovrapposto al ruolo materno (Bisi, 2005), tale da rivestire significato ed utilità propri nel processo di crescita dei figli non appare ancora un obiettivo raggiunto e definito.

2. Trasformazioni della struttura e della funzione della famiglia

La stessa ondata di transizione e cambiamento, tuttavia, sembra investire a pieno titolo anche la famiglia, in rapporto alla quale appare attualmente difficile finanche arrivare ad una definizione di carattere generale: la stessa struttura della famiglia presenta infatti oggi differenze talmente importanti, da far sì che tale termine venga applicato a situazioni tra loro totalmente differenti (Donati, 2007; Ge Rondi, 2007).

Si sottolinea, in proposito, come l'attuale imponente modificazione interessi non solo la struttura, ma anche le funzioni della famiglia, modificazione dalla quale sono derivati il superamento della famiglia patriarcale, la diffusione della famiglia nucleare ed una nuova percezione, appunto, della famiglia, che mai come oggi si presenta come un sistema dinamico, caratterizzato da continui cambiamenti (Poterzio, 2007; Pietralunga, 2001).

La letteratura propone, al riguardo, anche analisi rivolte ad inquadrare i differenti tipi di cambiamenti che possono interessare la famiglia, distinguendo fra cambiamenti individuali, interpersonali, gruppali e sociali (Lavandera, Togliatti, 2002). I primi riguardano i cambiamenti fisici, psicologici ed emotivi che possono intervenire in ogni membro della famiglia, e che la coinvolgono anche nel suo insieme; i secondi, di tipo interpersonale, fanno riferimento alle modificazioni che intervengono, nel tempo, a trasformare i rapporti tra i soggetti che la compongono. I cambiamenti di tipo gruppale indicano le variazioni che si registrano all'interno della struttura familiare, originate dall'ingresso o dalla fuoriuscita di uno o più dei suoi membri; le modificazioni di tipo sociale, infine, fanno riferimento alle articolate trasformazioni che, intervenendo nella cultura sociale generale (in ambito politico, religioso, etc.),

necessariamente coinvolgono ed influenzano anche la famiglia.

Si osserva, così, che in un periodo di così grandi mutamenti come l'attuale il comune cittadino "...ma anche i policy maker e gli studiosi rischiano di smarrire i connotati essenziali della famiglia, la sua identità" (Scabini, 2007).

3. Il "ciclo vitale" della famiglia e l'esperienza detentiva

La dinamica dei cambiamenti che interessano la famiglia e delle loro ripercussioni richiama necessariamente la nozione di "ciclo vitale" della famiglia, concetto attraverso il quale si analizzano le fasi particolari che ogni famiglia attraversa periodicamente, che sono veicolo di mutamenti importanti nella vita dei singoli individui che compongono il gruppo e che implicano una revisione e redistribuzione dei ruoli. In questa prospettiva, la letteratura parla di "eventi critici", che scandiscono e caratterizzano ciascuna fase del ciclo vitale della famiglia, e la cui risoluzione costituisce la condizione che consente il passaggio alla tappa successiva (Relvas, 2001).

È importante sottolineare che la nozione di evento critico non va necessariamente correlata ad un'accezione negativa: in tal senso, la letteratura propone delle classificazioni di tali eventi – ad es., in "prevedibili", o "normativi" (quali matrimonio, nascita, crescita, allontanamento dei figli) ed "imprevedibili" o "paranormativi" (quali malattie, morti, separazioni e divorzi, detenzioni, etc.), evidenziando come entrambi comportino per la famiglia uno specifico e particolare sforzo ed una rivisitazione delle proprie dinamiche di funzionamento per mettere a punto nuovi modelli (Lavadera, Togliatti, 2002).

Il superamento di un evento critico comporta il transito da un'iniziale fase di perdita di equilibrio interno, di rottura con le consuete modalità organizzative della famiglia, a un successivo stadio di riorganizzazione o destrutturazione del sistema, a seconda del successo o del fallimento familiare. Nel caso in cui la famiglia non riuscisse a superare la crisi iniziale, il suo processo evolutivo si arresterebbe e ciò causerebbe sofferenza all'intero sistema. Non è privo di rilevanza sottolineare come, in taluni casi, tale disagio potrebbe manifestarsi anche in termini di comportamento sintomatico di alcuni o di tutti i membri della famiglia. In tal senso, infatti, è importante sottolineare anche l'ulteriore contributo che deriva da riflessioni che sottolineano come il transito alla tappa evolutiva successiva comporti un intenso stress familiare e tutta una serie di compiti evolutivi che non sempre la famiglia è in grado di portare a termine (Haley, 2014). È per questo che in caso di fallimento, di blocco nel processo evolutivo o di difficoltà nel procedere, il disagio provato dalla famiglia si può manifestare anche attraverso sintomi patologici.

La nozione di ciclo vitale della famiglia, dunque, è rivolta a mettere in evidenza come la struttura, le relazioni e le funzioni di un nucleo familiare non sono mai definitive, ma sempre esposte alla possibilità di cambiamento. Il sistema familiare, perciò, per essere funzionale deve avere la capacità di trovare e stabilire un equilibrio tra le richieste di cambiamento interne ed esterne e l'esigenza di conservare una propria identità e continuità nel tempo. Concludendo, è stato

affermato che una famiglia normale, a differenza di una famiglia patologica, si caratterizza per essere un sistema elastico, capace di superare i momenti critici e di modificarsi in funzione dei cambiamenti e dei nuovi assetti che ne derivano, attraverso l'attivazione di efficaci strategie di problem solving (Haley, 2014; Mendes e coll., 2001; Broyer, 2001).

Ciò premesso, e richiamando quanto precedentemente messo in luce circa la rilevanza delle ricadute negative che intervengono nei processi di crescita e nei rapporti interpersonali a seguito delle separazioni forzate, assumono particolare rilevanza in una prospettiva criminologica gli effetti negativi di quelle specifiche situazioni di brusca interruzione delle relazioni costituite dall'applicazione dell'esecuzione penale. Infatti si parla di separazioni forzate anche nel momento in cui un nucleo familiare deve affrontare l'allontanamento di uno dei suoi componenti a causa della carcerazione: la famiglia, a seguito di questo (più o meno improvviso) cambiamento si trova a dover sostenere il difficile compito di ristabilire un equilibrio e riorganizzare i ruoli tra i diversi membri, ricomponendosi e modificandosi sulla base delle nuove esigenze (Nanni, Vecchiato, 2002).

In tal senso, presentano specifica pertinenza le riflessioni che osservano come l'incidenza negativa dell'incarcerazione (intesa come evento critico nel significato precedentemente indicato) registri delle variazioni in funzione delle differenti tappe del ciclo vitale che la famiglia sta attraversando. Si evidenzia, a questo riguardo, come gli effetti della carcerazione siano profondamente differenti, ad esempio, a seconda che essa intervenga solamente su una coppia, non consolidata nel tempo, convivente o, viceversa, su una famiglia più strutturata. In particolare, la detenzione diventa particolarmente problematica nel caso in cui interessi un nucleo familiare in fase di accudimento e di educazione dei figli, situazione nella quale, infatti, verrebbe contemporaneamente messo in discussione sia il rapporto con il partner che la relazione con i figli (Lavadera, Togliatti, 2002). Per questi motivi, la comprensione degli effetti prodotti dalla detenzione nella storia personale del detenuto e nelle dinamiche della vita familiare deve passare attraverso lo specifico inquadramento della fase del ciclo vitale della famiglia in cui interviene la detenzione.

4. Dinamiche familiari ed esperienza detentiva

Sono estremamente complesse le interrelazioni che si creano in base all'interferenza tra dinamiche familiari e fasi della esecuzione penale del soggetto: l'esecuzione della pena detentiva rappresenta, infatti, un momento altamente critico per il detenuto, ma anche per la sua famiglia. Per quanto riguarda i rapporti con i genitori detenuti è doveroso riportare le differenze tra l'essere padre detenuto e l'essere madre detenuta: nel nostro lavoro ci siamo concentrati solo sulla detenzione paterna e le possibili ripercussioni sui figli.

Si sottolinea come, durante tali passaggi, si materializzi in primo luogo per il gruppo familiare la presa di coscienza della condizione reale del proprio congiunto, che in precedenza può essere stata sconosciuta e, talvolta, drasticamente differente da come essa veniva percepita, suscitando perciò anche sentimenti di rifiuto, talvolta irreversibili (Nanni, Vecchiato, 2002).

Sulla base di queste premesse appare evidente come la dimensione della genitorialità e l'adempimento delle sue funzioni siano a "rischio" nei genitori che vivono in condizioni di reclusione. Lo stato detentivo, infatti, impedendo l'esercizio, la pratica e l'esperienza sui quali la genitorialità si fonda, porta i genitori a sperimentare costantemente un sentimento di fallimento e di inadeguatezza. L'ingresso in carcere di uno dei due genitori, inoltre, interrompe di fatto ed altera la natura bidirezionale e reciproca dello scambio comunicativo e interattivo fra le figure di accudimento del minore.

A completare il complesso quadro dei fattori di rischio associati alla condizione di detenzione è il giudizio sociale negativo e squalificante con il quale il soggetto recluso è chiamato a confrontarsi; tale giudizio, oltre a sancire esplicitamente e irrevocabilmente la sua incapacità di essere un buon genitore, mina il sentimento di efficacia e di legittimazione del soggetto rispetto al proprio ruolo all'interno della famiglia.

Inoltre la reazione sociale, inevitabilmente negativa e sovente stigmatizzante anche nei confronti della famiglia, facilita anche la manifestazione e l'accentuazione di conflitti interni che esistevano anche in precedenza (Nanni, Vecchiato, 2002).

Nel corso della pena detentiva riemergono i fattori di interferenza con le fasi del ciclo vitale che la famiglia sta attraversando: quanto più è prolungata, la separazione dalla famiglia produce, com'è evidente, effetti tanto più negativi qualora intervenga sui figli in età evolutiva o durante le fasi di crescita adolescenziale di questi, dando luogo a fratture di carattere psicologico talvolta non recuperabili. Certamente, la famiglia è chiamata in questa fase ad elaborare i conflitti nuovi e quelli precedenti, e ad organizzare nuovi equilibri e nuovi modelli di funzionamento che possono condurre a ridefinizioni dei rapporti familiari secondo schemi anche del tutto differenti rispetto al passato o, talvolta, alla rottura di tali relazioni.

In contrasto, infine, con molti stereotipi vanno sottolineate le consistenti difficoltà che investono nuovamente tutta la famiglia nell'ultima fase dell'esecuzione penale, ossia il ritorno in libertà del congiunto. Anche in questo caso le difficoltà maggiori si correlano all'espiazione di pene particolarmente lunghe: qualora la detenzione abbia condotto alla rottura del rapporto familiare possono presentarsi anche ansie e paure (Occhipinti, 2002). Tuttavia notevoli apprensioni possono investire, del tutto comprensibilmente, anche il detenuto, dal momento che questi è chiamato a confrontarsi con le difficoltà del suo reinserimento nel contesto sociale e familiare, reinserimento ostacolato dalle lacerazioni dei legami indotte dalla privazione della libertà oltre che gravato dallo stigma che normalmente ne deriva (Pelanda, 2010).

Si osserva, al riguardo, come il momento del rientro in famiglia sia problematico in specie laddove gli altri membri della famiglia abbiano nel frattempo trovato equilibri diversi ed un diverso assetto, che il detenuto non ha neppure ipotizzato, per le caratteristiche di realtà fittizia proprie del carcere ed alla cui realizzazione non ha comunque partecipato (Luzzago, Pietralunga, 1992).

Ancora, in stretto collegamento con quanto già osservato, le ripercussioni negative che si creano nell'ambiente familiare a seguito dell'esperienza detentiva di uno dei suoi

membri possono essere esaminate in base alle ricadute che ne derivano, e che vengono inquadrate dalla letteratura in termini di danni eminentemente psicologici o, viceversa, come danni socio-ambientali (Mastropasqua, 2007): va precisato, peraltro, come tali categorie risultino nettamente differenziabili soprattutto in astratto, mentre di fatto esse finiscono spesso col coesistere ed intrecciarsi.

Sotto il primo profilo, ad esempio, si sottolinea come la carcerazione tende a definire un netto confine tra chi sta dentro e chi resta fuori, comportando spesso l'isolamento affettivo del detenuto, sgretolandone le relazioni familiari e rendendo particolarmente difficile il mantenimento di rapporti affettivi in un ambiente, quale quello detentivo, caratterizzato da grandi restrizioni. Spesso, inoltre, la carcerazione scatena conflitti, incomprensioni e contrasti presenti all'interno della famiglia ancor prima della detenzione, e rimasti latenti e sottaciuti per lungo tempo. Ancora sotto il profilo dei danni psicologici, la letteratura descrive i sentimenti che si accompagnano alla carcerazione come una vera e propria spoliatura del soggetto, che va oltre all'aspetto propriamente fisico, di perdita dei beni materiali, e che può minare l'autostima e l'identità personale del soggetto mettendo in discussione i tratti più profondi della sua struttura di personalità (Goffman, 1961). La letteratura non ha mancato di rilevare, al riguardo, i riflessi della esecuzione della pena su diritti fondamentali della personalità ed, in particolare, della genitorialità, quali il diritto a concepire (Sisto, 2015). Nel caso di un genitore detenuto, la sofferenza che deriva dalla separazione dalla famiglia si può legare a sentimenti di colpa e di vergogna, che possono concretamente ostacolare la prosecuzione dei rapporti familiari e talvolta danneggiarli irrimediabilmente: in tal senso, si sottolinea come la brusca interruzione di rapporti che la carcerazione produce tra padri e figli comporti parimenti ricadute sulla figura del genitore come sui figli (Augelli, Bruzzone, Iori, Musi, 2012). Analogamente, viene rilevato come la detenzione possa indurre una dissonanza nello scorrere del tempo tra il padre – in carcere – ed il figlio – all'esterno – che può giungere a comprometterne il rapporto.

A tali difficoltà si sommano quelle legate alla continua necessità, per il genitore detenuto, di trovare risposte soddisfacenti rispetto agli interrogativi ed alle richieste di spiegazioni dei figli; di far fronte ai propri dubbi, a sentimenti di nostalgia e sovente a sentimenti contrastanti propri e dei figli; né si possono dimenticare o sottovalutare le condizioni spesso difficili, talvolta desolanti, in cui si svolgono gli incontri con i familiari nell'ambiente del carcere.

In presenza di tali, complesse, dinamiche non è infrequente che il genitore detenuto finisca per idealizzare il figlio, a discapito dell'autenticità della relazione con il figlio reale, o proietti su questi i propri vissuti e desideri di riscatto, rischiando però in tal modo di sostituirsi a lui mortificandone i progetti e limitandone l'autonomia, la creatività e la libertà (Sacerdote, 2002).

Dal punto di vista dei danni socio-ambientali, d'altro canto, non si possono sottacere le importanti ricadute che la carcerazione di un membro della famiglia – di norma colui che costituisce la sola o la principale fonte di reddito – produce sia in ambito economico che relazionale su tutto il gruppo. In tale situazione la famiglia può essere chiamata ad affrontare situazioni di povertà, ulteriormente gravate dalle imponenti spese che derivano dalla vicenda penale del

congiunto, sia in termini di spese giudiziarie che di costi legati al supporto del detenuto ed ai viaggi per fargli visita. Tale condizione implica per tutto il gruppo familiare un'imponente sforzo per riorganizzare i ruoli e le funzioni di ognuno in vista delle mutate condizioni, nonché una notevole capacità di ognuno per ristabilire un equilibrio familiare (Mastropasqua, 2007).

La letteratura evidenzia, inoltre, la profondità dei processi di emarginazione e di stigmatizzazione che vengono messi in atto dal contesto sociale anche nei confronti dei familiari del detenuto, dai quali possono derivare profondi traumi psicologici per tali soggetti, processi di emarginazione sociale ed, ancora una volta, la disgregazione delle relazioni familiari (Nanni, Vecchiato, 2000). Ancora sul piano socio-economico, si rileva come la perdita del genitore che normalmente costituisce la principale fonte di reddito familiare possa comportare il venir meno anche delle condizioni necessarie alla crescita dei figli, sia in termini di cure parentali che del supporto necessario alla crescita dei minori (Sacerdote, 2006).

5. Esperienza detentiva del genitore e disadattamento del figlio

Specifiche rilevanza, inoltre, rivestono le ricadute dirette della carcerazione sui figli dei soggetti detenuti: pur al di fuori di prospettive semplificanti – ma, anzi, nella consapevolezza che se è vero che l'evento detenzione di un genitore potrebbe dar luogo a bisogni specifici, è altrettanto vero che essa potrebbe essere solo una delle molteplici espressioni di una preesistente situazione di disagio – si è tuttavia osservato che l'esperienza detentiva di un genitore non può, in linea di massima, non ripercuotersi negativamente, con modalità e gravità diverse, sui membri del nucleo familiare, ed in specie sui minori. (Luzzago, Pietralunga, 1991; Musi, 2014).

Certamente, gli effetti della detenzione sui figli dei detenuti sono diversi, stabilire con chiarezza conseguenze ed esiti è molto complicato in quanto incidono e si intrecciano diverse variabili e fattori di stress aggiuntivi che possono incidere sul benessere psicologico del bambino. Una prima considerazione riguarda il sistema familiare, il fatto che il bambino sia testimone del reato o dell'arresto del genitore (Dallaire, 2007; Romano e coll., 2014), il numero d'incarcerazioni, la lunghezza delle detenzioni e la presenza di condizioni detentive dure per il genitore (Murray J. & Farrington, 2008). Altri elementi da tenere in considerazione sono: il sesso del genitore incarcerato, poiché la separazione dalla madre può avere effetti diversi rispetto alla separazione dal padre, il livello di sviluppo del bambino al momento della separazione dai genitori, la possibilità di usufruire di supporti istituzionali formali per la famiglia del detenuto. Alcuni studi sostengono che avere uno o entrambi i genitori in carcere sia un fattore di rischio per il minore, cui possono correlarsi manifestazioni di disadattamento dei figli (spaziando dal disturbo fisico, sovente con ritardo dello sviluppo, a manifestazioni abnormi sul piano comportamentale, fino alla messa in atto di veri e propri comportamenti antiggiuridici) che vengono riscontrate, sul piano della ricerca empirica, in termini percentuali rilevanti (il 55.4% del campione esaminato: Luzzago, Pietralunga, 1991). Altri

studi osservano come la carcerazione di un genitore possa concorrere ad una futura devianza, a maggiori rischi di compromissione scolastica, comportamenti delinquenti e future detenzioni (Murray J. & Farrington, 2008).

Secondo i dati riportati dalla ricerca "Effects of Parental Incarceration on Young Children", molti dei bambini figli di genitori detenuti vivevano con caregivers che non erano i propri genitori prima della carcerazione della madre o del padre. In particolare, solo la metà dei genitori detenuti viveva con i loro figli prima della detenzione, nella maggior parte dei casi è la madre a prendersi cura dei figli prima della carcerazione (Parke & Clarke-Stewart, 2002).

Una delle conseguenze più dannose per i figli dei detenuti è l'assenza di figure genitoriali stabili; le condizioni di svantaggio iniziali, unite all'esperienza detentiva, rendono difficile il mantenimento di un legame genitori/figli adeguato alle esigenze di sviluppo del minore e prolungato nel tempo. I bambini sperimentano sentimenti di abbandono e solitudine, dovuti sia all'assenza fisica del genitore sia alla mancanza di informazioni; infatti, molte volte i bambini sono all'oscuro del luogo dove si trova il genitore (Marty-nowicz, 2011; Scanu, 2013). Su quest'ultima osservazione le teorie appaiono contrastanti: alcuni studiosi sostengono che i bambini devono essere protetti dal trauma della separazione della detenzione (Becker & Margolin, 1967 citato da Parke & Clark Stewart, 2002). Altri studiosi ritengono che questo silenzio, nonostante l'intento protettivo possa contribuire a confondere ulteriormente il minore e determinare disagio emotivo (Snyder – Joy & Carlo, 1998 citato da Parke & Clarke Stewart 2002). Informare sulla verità dei fatti, può rappresentare un passaggio doloroso ma necessario nei confronti dei figli per evitare di alimentare nei bambini fantasie tormentanti e sensi di colpa, ritenendosi la causa delle difficoltà della famiglia, chiudendosi così in un silenzio angosciante, o all'opposto mettere in atto comportamenti aggressivi, manifestazioni di irrequietezza sul piano comportamentale, così come la messa in atto di atteggiamenti di tipo inibitorio. Altrettanto pericolose sono quelle situazioni in cui al bambino si racconta la verità ma allo stesso tempo lo si intima al segreto (Bianchi & Fregoni, 2013). La mancata spiegazione dell'accaduto alimenta nei bambini peggiori fantasie e paure, che non l'amara verità, sapere che il padre o la madre sono in vacanza, all'ospedale, sono partiti per un lungo viaggio e non aver avuto da loro un saluto, non ricevere spiegazioni o telefonate, produce nei bambini un sentimento di rifiuto e di abbandono che danneggia il senso di autostima, e che può provocare, a lungo termine, dei turbamenti nello sviluppo della personalità.

Un rischio maggiore ricorre per quei ragazzi provenienti da situazioni familiari caratterizzate da un capitale culturale, economico e sociale basso, mentre i rischi si riducono ma non si annullano del tutto per i bambini provenienti da condizioni socio-ambientali ed economiche più elevate e maggiormente protette.

Perciò, ed all'interno di un approccio molto cauto al tema, tale da non esasperarne la drammaticità e la specificità ma, al contrario, tale da ridimensionare l'evento "detenzione di un genitore" e da qualificarlo come uno dei tanti possibili momenti dell'esistenza di un individuo, si evidenzia tuttavia la consapevolezza che le problematiche derivanti da una detenzione si spostano sempre più dal ristretto ambito carcerario allo spazio più allargato del territorio. Esse perciò

investono con le proprie ripercussioni non solo il soggetto che le subisce ma, in modo altrettanto incisivo, il contesto sociale che lo circonda e la famiglia in primo luogo (Luzzago, Pietralunga, 1991).

Si sottolinea, infatti, come le problematiche concernenti anche solo specificamente i minori che i genitori detenuti e le loro famiglie devono affrontare siano molte (Nanni, Vecchiato, 2000; Biondi, Daga, 1988): non poche altre difficoltà attendono, ad esempio, alla scuola. Infatti, se la non conoscenza della situazione da parte degli insegnanti potrebbe comportare una eccessiva penalizzazione di eventuali cali di rendimento o di eventuali disturbi comportamentali, che potrebbero invece essere meglio affrontati sulla base di una conoscenza della realtà, vi è d'altra parte il rischio che una conoscenza "distorta" e "non assistita" possa indurre reazioni del tutto ingiustificate di stigmatizzazione e di rifiuto (Luzzago, Pietralunga, 1992).

Si è osservato, al riguardo, che spesso i figli soffrono della detenzione più del genitore carcerato e più delle vittime del reato, col risultato che talora "il concetto stesso di giustizia per loro diviene confuso" (Shaw, 1989).

Né può essere sottovalutata l'incidenza di tali avvenimenti per il genitore detenuto, e l'influenza prodotta sul suo stato psicologico dalla consapevolezza di tali dinamiche relative al figlio.

6. Il declinarsi della "genitorialità" nella complessa relazione "genitore detenuto – figlio"

Si è già sottolineata la difficoltà di pervenire alla definizione di un processo complesso come la "genitorialità" (Greco, Maniglio, 2009), e dell'individuazione di un contenuto univoco di tale nozione.

Di contro non possono sussistere dubbi sull'incidenza negativa della detenzione sulla genitorialità: la letteratura, innanzitutto, definisce come "genitorialità difficile" il rapporto tra padri e figli allorché esso sia interessato da problematiche specifiche fra le quali viene appunto annoverata l'interruzione della relazione a seguito della detenzione del genitore (Di Vita, Salerno, 2004; Mastropasqua, 2007). Si tratta, infatti, di condizioni nelle quali è particolarmente elevato il rischio che il minore non possa usufruire di funzioni genitoriali determinanti ai fini del suo percorso di crescita: si segnalano, fra queste, la funzione protettiva, rilevante per rispondere alle esigenze di sicurezza e di attaccamento del bambino; la funzione affettiva, che consente – nella relazione genitore/figlio – la definizione di un ambito nel quale sperimentare insieme modi positivi di relazionarsi; oltre alla funzione normativa, attraverso la quale il bambino apprende e constata un sistema normativo coerente che risponde al suo bisogno di contenimento (Augelli, Bruzzone, Iori, Musi, 2012; Iori, 2014).

I primi studi e le ricerche che si sviluppano a partire dagli anni Settanta riguardo alla relazione padre-figli riconoscono la grande importanza che la figura paterna riveste nella loro crescita. Tali studi hanno evidenziato e messo in luce l'emergere di problemi comportamentali e disturbi psicologici che spesso caratterizzano i bambini che crescono senza padre o lo perdono all'improvviso (Vitolo & Scigliano, 2003). Senza dubbio il padre rappresenta un impor-

tante ruolo all'interno della famiglia, sia in quanto assolve direttamente al suo ruolo genitoriale, sia indirettamente ovvero in virtù della sua relazione con la madre. Il supporto emotivo, da parte dei padri, nei confronti della madre di essere capita e apprezzata per il suo ruolo influisce positivamente nel rapporto madre-bambino, osservata nella forma di coerenza emotiva, risposte contingenti e capacità di stabilire un attaccamento sicuro con il bambino.

Fondamentale per la crescita serena del bambino è la relazione moglie-marito, un rapporto di coppia fondato su un vero rapporto di amore facilita e accresce la capacità genitoriale e preannuncia una competenza interattiva con i bambini, quando il rapporto di coppia è conflittuale vi è una trasmissione di sentimenti negativi che il bambino già da piccolo è in grado di percepire e che possono influenzare le sue dinamiche relazionali in maniera anche duratura.

Main e Weston (1981) nei loro studi riportano che i bambini creano relazioni di attaccamento diverse con i genitori. Una relazione positiva con il padre può promuovere uno sviluppo sano dei bambini sotto forma di attaccamento sicuro e meno frequente comportamento provocatorio. La presenza di un legame positivo con il padre fornisce al bambino una maggiore estensione dal punto di vista relazionale e migliori abilità sociali con i loro coetanei. Il padre svolge, dunque un ruolo fondamentale per un armonico sviluppo dei figli. L'assenza della figura paterna durante l'infanzia si traduce in un ipotetico rischio per la determinazione di una personalità con problemi di natura psicologica che può avere gravi ripercussioni in ambito sociale e comportamentale.

I segnali di disagio manifestati dal bambino possono variare ed esprimersi con stati depressivi, chiusura relazionale, manifestazione d'ansia e bassa autostima, non manca la comparsa di atteggiamenti aggressivi e provocatori, molto frequenti anche le difficoltà scolastiche.

È interessante sottolineare l'importanza dell'età in cui la perdita del padre si verifica, in quanto ciò determina effetti differenti. Se la separazione avviene in tenera età gli effetti negativi che ne conseguono sono più difficili da attenuare. La rottura derivante dalla detenzione inciderà molto probabilmente in maniera negativa sull'attaccamento del bambino (Thompson 1998 citato da Ross D. Parke & Clarke-Stewart, 2002). Nei primi tre anni di vita il bambino trae dalle sue esperienze con le figure di riferimento un senso di fiducia che influenzerà tutte le relazioni interpersonali successive. Nei casi in cui questa fiducia viene tradita dalla perdita del genitore che sparisce dalla scena della vita quotidiana e familiare del minore, l'incomprensione spaventa il bambino e determina sfiducia. Alcuni dei problemi derivanti dall'assenza della figura paterna sono comuni in tutti i bambini, indipendentemente dalla causa della separazione, altri invece sono differenti o si accentuano, nel caso della separazione a seguito della detenzione del padre come ad esempio maggiori probabilità di acquisizione di modelli di condotta antisociali. Attualmente, nei 198 Istituti Penitenziari Italiani sono presenti 52.754 detenuti di cui 49.552 uomini e 2.210 donne. Sappiamo che oltre il 95% della popolazione carceraria in Italia è costituito da uomini e che oltre il 54% ha una età compresa tra i 25 ed i 39 anni, l'età nella quale statisticamente è più probabile avere un'esperienza genitoriale e i figli in genere sono ancora minorenni. Volendo inserire anche la fascia d'età che comprende i detenuti dai 40 ai 49 anni, vista la tendenza in

atto nella nostra società ad una paternità più tardiva, il numero dei soggetti coinvolti cresce. I dati nazionali a disposizione dimostrano che il 37% dei detenuti ha almeno un figlio. Sono circa 100.000 i minori (bambini e adolescenti), che ogni giorno varcano o hanno contatti con le strutture dell'Amministrazione Penitenziaria (servizi intra ed extra carcerari), nel nostro paese, per incontrare o mantenere rapporti con le proprie figure genitoriali (fonti Ministero della Giustizia Italiano, Associazione Bambini Senza Sbarre onlus, 30 Giugno 2015,)

Del resto la letteratura, anche in rapporto al panorama internazionale, evidenzia il progressivo aumento del numero dei bambini con i genitori in carcere: si segnala, infatti, che negli Stati Uniti dal 1991 al 2001 tale fenomeno ha registrato un aumento del 50% e sono circa un milione in tutto il contesto europeo i minori che hanno genitori detenuti (Galletti, Pedrinazzi, 2004)

Con riferimento invece a dati inerenti al contesto nazionale, si sottolinea come nello stesso periodo il 30% dei detenuti del carcere di San Vittore ha figli adolescenti e bambini in età scolare e pre-scolare; l'incremento numerico del fenomeno ha evidenziato anche l'opportunità per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di una raccolta sistematica di informazioni circa il numero e l'età, oltre ad eventuali altre notizie, dei figli i cui genitori siano detenuti imputati, condannati o internati (art. 6, comma 1, Protocollo d'intesa tra Ministero della Giustizia, Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza e Bambinisenzasbarre ONLUS, Roma, 21 marzo 2014)

Analogamente a quanto accade per le madri, anche la funzione paterna in stato detentivo subisce profonde ripercussioni. In molti casi la nascita di un figlio, che dovrebbe segnare un passaggio cruciale verso la definizione di una identità genitoriale matura e responsabile, si configura invece, nella popolazione detenuta, come un evento precoce e non sempre programmato. Non di rado, inoltre, l'esperienza di reclusione rappresenta l'esito di una storia familiare caratterizzata da deprivazione economica ed affettiva, e di un percorso di crescita dei figli portato avanti in condizioni di svantaggio, sia sotto il profilo sociale che familiare. L'assenza di modelli di riferimento adeguati, le condizioni iniziali di svantaggio, la povertà degli strumenti cognitivi, comunicativi e relazionali disponibili, uniti all'esperienza di un contesto restrittivo quale il carcere, rendono difficile la costruzione e il mantenimento di un legame fra padre-figlio adeguato alle esigenze di sviluppo del minore e stabile nel tempo.

Bouregba, analizzando le modalità più frequenti di vivere il proprio ruolo nei padri detenuti, ha riscontrato una forte tendenza al "dispotismo", vale a dire all'assunzione di una funzione direttiva ed autoritaria verso i figli, tesa a compensare l'assenza di continuità nella relazione e a interrompere lo scambio comunicativo quando vengono a mancare contenuti condivisi o quando l'adulto diventa incapace di porsi come interlocutore attento nei confronti del figlio. L'intento di questa modalità interattiva è quello di ottenere rispetto e considerazione, di mantenere il controllo sulla vita dei figli, ribadendo la propria legittimazione ad essere padre; l'espressione di affetto da parte dei figli viene identificata, in questi casi, con l'obbedienza e l'accondiscendenza. L'atteggiamento dispotico si configura, dunque, come una strategia compensatoria rispetto ad una paternità

fragile, non legittimata e non matura. Le forme di aggressività autoritaria si alternano a tentativi di "vittimizzazione", di autocommiserazione e di inversione di ruolo, finalizzati a trasformare i figli in soggetti accudenti e a vincolarli a sé attraverso l'induzione della colpa e di sentimenti di lealtà difficilmente esplicitabili.

Un ulteriore rischio insito in tali relazioni è legato ai processi di idealizzazione: non potendo essere vissuta sul piano della realtà, la relazione col figlio assume le connotazioni dell'immaginario, distorcendo l'immagine reale del figlio, e attivando nel minore il sentimento di non essere riconosciuto e "visto" nella sua autenticità.

Non si può disconoscere, in proposito, che la condizione detentiva costringe il genitore a sperimentare e subire doppiamente la situazione di separazione, dal momento che questi è allontanato dalla propria famiglia sotto il profilo fattuale, ma anche da un punto di vista affettivo: egli infatti si trova nell'impossibilità di svolgere un reale e continuativo ruolo educativo, trovandosi anzi costantemente nell'esigenza di ricostruire il rapporto con il figlio, allentato e logorato dalla separazione, privato della possibilità di esercitare un ruolo genitoriale effettivo e costante (Galletti, Pedrinazzi, 2004; Iori, 2012). Si tratta, perciò, di porre in atto un prolungato e continuativo sforzo di costituire e mantenere un ruolo genitoriale dotato di autorevolezza e realistico, in grado di porre al riparo i figli dalle innumerevoli ripercussioni negative che derivano loro dalla rottura della relazione con una figura così rilevante ai fini del processo di crescita

7. Necessità di interventi correttivi: cosa è già stato fatto

Non possono, pertanto, sussistere dubbi sull'importanza di interventi correttivi rispetto a tali dinamiche negative e, parimenti, sull'importanza di iniziative di supporto ai soggetti detenuti ed alle loro famiglie, fra le quali spiccano certamente, ad esempio, la predisposizione di luoghi e tempi per gli incontri tra genitore detenuto e figli, adatti a recuperare e mantenere una continuità di rapporti ed a stabilire e promuovere una responsabilità genitoriale da parte del soggetto recluso.

Tali interventi talvolta sono già stati attuati, e ciò ad opera di numerose organizzazioni che, anche in ambito internazionale, si sono rivolte all'analisi dei problemi specifici derivanti dalle relazioni tra genitori e figli in carcere, e della possibilità di stabilire legami proficui in tali condizioni: tra queste si segnala, in ambito europeo, il Comitato Europeo per i bambini di genitori incarcerati o Eurochips, creata nel 2000 in Francia ed oggi presente in cinque paesi europei (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia e Olanda). Tale associazione persegue l'obiettivo di creare una rete di professionisti e specialisti rivolti a promuovere e sostenere iniziative a favore dei figli di genitori detenuti, facendosi altresì portavoce dei diritti dei bambini allo scopo di sensibilizzare la società ma anche la magistratura sul tema della genitorialità in carcere.

In Italia in questo settore si segnalano, in particolare, "Telefono Azzurro" e "Bambini senza sbarre": il primo dal 1993 ha rivolto un'azione specifica al supporto dei bambini che entrano in contatto con la realtà dell'istituto peniten-

ziario, e ciò nella duplice prospettiva dei figli che, nei primi anni di vita, possono convivere con la madre all'interno del carcere e, viceversa, dei minori che entrano in carcere per far visita al genitore detenuto.

L'associazione "Bambini senza sbarre" dal 2002 interviene nella progettazione di percorsi psicopedagogici di supporto ai genitori detenuti ed ai figli, in rapporto all'esperienza di separazione che questi sono chiamati ad affrontare: l'attività si rivolge alla creazione di spazi socio educativi nei quali possano venire accolti i figli che entrano in carcere per far visita al genitore e nei quali operatori professionali dotati di una specifica preparazione intervengono nella duplice prospettiva di supportare i minori e di valorizzare la figura ed il ruolo del genitore detenuto, nell'obiettivo di sostenerlo nella consapevolezza dell'importanza della sua funzione genitoriale che non deve venire meno a causa della detenzione.

8. Necessità di interventi correttivi: il molto che resta da fare.

Ben più ampia, tuttavia, rimane l'area degli interventi da attuare, sia in termini strutturali e logistici all'interno delle realtà di esecuzione di pena, sia in termini di predisposizione di una cultura sociale orientata ad iniziative di concreto e costruttivo intervento in questo settore. Infatti, la rilevanza dell'instaurazione di un orientamento culturale attento a tali problematiche emerge con chiarezza anche dalle indicazioni della letteratura che mette in evidenza la capacità del bambino di instaurare attaccamenti multipli profondi con persone che, pur non appartenendo alla cerchia familiare ristretta, si dimostrano disponibili e preparati a rispondere ai suoi segnali. Da ciò deriva la rilevanza della rete sociale che circonda il bambino nel suo processo di crescita ed, in particolare, della rete sociale dei bambini che sono figli di genitori detenuti.

Tali studi, dunque, evidenziano la rilevanza dell'intervento tecnico sul genitore detenuto e sulla rete sociale che circonda la sua famiglia, in una prospettiva che consente di ampliare le indicazioni teoriche classiche che derivano dalla teoria dell'attaccamento (Margara, Pistacchi, Santoni, 2005).

Su un piano propriamente criminologico, peraltro, si segnala la necessità di un intervento mirato, o quanto meno dell'assunzione di una più precisa consapevolezza da parte dei Servizi, specie laddove essi operino nel contesto di una politica sociale che sempre più suggerisce interventi di prevenzione primaria, o quanto meno secondaria, vale a dire in rapporto a situazioni di rischio, piuttosto che terziaria, dal momento che nell'ambito di quest'ultima qualsiasi intervento, specie in campo minorile, non è esente da risvolti negativi (Luzzago, Pietralunga, 1992; Galletti, 2005; Testa, 2013). D'altro canto non si è mancato di sottolineare che, sul piano di una politica anche di prevenzione terziaria, la famiglia svolge un ruolo di primaria importanza nel favorire il reinserimento del reo (Luzzago, Pietralunga, 1992), venendo segnalata una correlazione positiva tra il successo di eventuali misure alternative e più genericamente risocializzative ed il mantenimento di una buona relazione tra detenuto e famiglia.

Riferimenti bibliografici

- Agostini, F., Monti, F., & Girotti, S. (2011). Maggio-Agosto. La percezione del ruolo materno in madri detenute. *Rivista di criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 2.
- Ainsworth, M.D.S. (1989). Attachment beyond infancy. *American Psychologist*, 44, 709-716.
- Ainsworth, M.D.S., & Witting, B.A. (1969). Attachment and exploratory behaviour of one-years-old in a Strange Situation. In B.M. Foss (ed.), *Determinants of infant behaviour* (vol. 4, pp. 113-136). London.
- Ainsworth, M.S., Blehar, M., Waters, E., & Wall, S. (1978). *Patterns of attachment: a psychological study of the Strange Situation*. Hillsdale: Erlbaum.
- Astington, J. (1996). What is theoretical about the child's theory of mind? A Vygotskian view of this development. In P. Smith, K. Theories of theories of mind. Cambridge (pp.185-199). University Press.
- Augelli, A., Bruzzone, D., Iori, V., & Musi, E. (2012). *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*. Milano: Franco Angeli.
- Bastianoni, P., & Taurino, A. (2007). *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Benedetto, L., & Ingrassia, M. (2010). *Parenting. Psicologi dei legami genitoriali*. Roma: Carocci.
- Bianchi T., & Fregoni C. (2013). Tratto da www.provincia.milano.it
- Biondi, G., & Daga, L. (1988). Il problema dei figli con genitori detenuti. In E. Caffo (ed.), *Il rischio familiare e la tutela del bambino*. Milano: Guerrini e Associati.
- Bisi, S. (2005). La paternità: un concetto in evoluzione. *Minorigiustizia*, 1, 39-44.
- Bonino, S. (2005). La figura del padre tra ruolo sociale e ruolo affettivo. *Minorigiustizia*, 1, 13-15.
- Bornstein, M.H. (Ed.). (2002). *Handbook of Parenting: Practical Issues in Parenting* 2nd ed., Vol. 5). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Bouregda, A. (2004). *I legami familiari alla prova del carcere*. Unpublished manuscript.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment and Loss*, vol. 3, Loss, Sadness and Depression, Basic Books, New York (trad. it., *Attaccamento e perdita, La perdita della madre*, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1972).
- Bowlby, J. (1973). *Attachment and Loss*, vol. 2. Separation. New York: Basic Books (trad. it., *Attaccamento e perdita: vol. II, La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1975).
- Bowlby, J. (1979). *The making and breaking of affectional bonds*, London: Tavistock (trad. it., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina, Milano 1982).
- Brentherton, I. (1980). Young children in stressful situations: the supporting role of attachment figures and unfamiliar caregivers. In G.V. Coelho, P. I. Ahmed (eds.), *Unrooting and development* (pp. 179-210). New York: Plenum Press.
- Brentherton, I. (1987). New perspectives on attachment relations: security, communication, and internal working models. In J. Osofsky (ed.), *Handbook of Infant Development* (pp. 1061-1100). New York: Wiley.
- Broyer, G. (2001). Prevention and the Search for Spiritual Support as a Family Coping Dimension: a Psychoanalytic Perspective. In F. Mendes, P. Relvas, A. Olaio, M. Rovira, G. Broyer, S. Pietralunga, K. Borhn, J.L. Recio (eds.), *Family: the challenge of prevention of drug use*. Valencia: Martin Impresores.
- Cassiba, R. (2003). *Attaccamenti multipli*. Milano: Unicopli.
- Cassiba, R., Luchinovich, L., Montatore, J., & Godelli, S. (2008). La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti. *Minorigiustizia*, 4, 150-158
- Cipriani, R. (2007). La famiglia tra tradizione e cambiamento. In R. Balduzzi, I. Sanna, *Ancora famiglia? La famiglia tra natura e cultura*. Roma: AVE.

- Colin, V.L. (1996). *Human attachment*. New York: McGraw Hill.
- Cox, M.J., Owen, M.T., Henderson, V.K., & Margand, N.A. (1992). Prediction of infant-father and infant-mother attachment. *Developmental Psychology*, 28, 474-483.
- Dallaire, J.D. (2007). *Incarcerated Mother and Father: a Comparison of Risks for Children and Families*. United States: Family Relation Blackwell Publishing.
- Di Vita, A.M., & Salerno, A. (2004). *Genitorialità a rischio: ruoli, contesti e relazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Donati, P. (2007). Ri-conoscere la famiglia attraverso il suo valore aggiunto. In P. Donati (ed.), *Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?* Milano: San Paolo.
- Draper, J. (2003). Men's passage to fatherhood: an analysis of the contemporary relevance of transition theory. *Nursing Inquiry*, 10, 1, 67-78.
- Erikson, E.H. (1982). *The life circle completed: a review*. New York: Norton (Trad. it., *I cicli della vita. Comunità e mutamenti*, Armando, Roma, 1984)
- Fava Vizziello, G.M. (2003). *Psicopatologia dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Fonagy, P., & Target, M. (2001). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Milano: Raffaello Cortina.
- Galletti, L., & Pedrinazzi, A. (2004). Il mantenimento della relazione tra genitori detenuti e figli: esperienze negli USA, in Europa e in Italia. *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 2, 7-100.
- Galletti, L. (2005). Il caso dei detenuti padri: problematiche e possibili interventi. *Autonomie locali e Servizi sociali*, 2, 219-229.
- Ge Rondi, C. (2007). Famiglia e famiglie. In R. Balduzzi, I., Sanna, *Ancora famiglia? La famiglia tra natura e cultura*. Roma: AVE.
- Giambra, B. (1998). La relazione madre-bambino all'interno dell'Istituzione penitenziaria: riflessioni su una questione ancora aperta. In C. Serra (ed.), *Istituzione e comunicazione*. Roma: Seam.
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Greco, O., & Maniglio, R. (2009). *Genitorialità. Profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione*. Milano: Franco Angeli.
- Haley, J. (2014). *La terapia del problem solving*. Milano: Franco Angeli.
- Hoffman, J.M. (2005). Lo spazio dell'infanzia. In J.M. Maldonado-Duran (ed.), *Infanzia e salute mentale* (pp. 179-216). Milano: Raffaello Cortina.
- Iori, V. (2014). La genitorialità in carcere. *Minorigiustizia*, 3, 76-83.
- Lamb, M.E. (2004). *The role of the father in child development*. New York: Wiley.
- Lamb, M.E., Pleck, J.H., Charnow, E.L., & Levine, J.A. (1985). Parental behavior in humans. *American Zoologist*, 25, 883-894.
- Lavandera, A.L., & Togliatti, M.M. (2002). *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Liotti, G. (1996). L'attaccamento. In B. G. Bara (ed.), *Manuale di psicoterapia cognitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Loriedo, C., & Strom, P. (1995). Processi di trasmissione transgenerazionale nelle coppie e il trattamento delle problematiche connesse alle famiglie di origine. In M. Andolfi (ed.), *La crisi della coppia. Una prospettiva sistemico-relazionale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1991). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2/3, 221-235.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1992). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli (II parte: Situazioni di disadattamento in rapporto alle caratteristiche dei genitori e del nucleo). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2/3, 297-314.
- Luzzago, A., Bolognesi, W., De Fazio, G.L., Donini, W.C. & Pietralunga, S. (2003). Percezione di ruolo materno in carcere. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 316-327.
- Main, M., Kaplan, N., & Cassidy, J. (1985). Security in infancy, childhood and adulthood: a move to the level of representation. In J. Bretherton, E. Waters (eds.), *Growing points of attachment theory and research, Monographs of the Society for Research in Child Development*, 50 (1-2, Serial n. 209), 66-104; (trad. it. in C. Riva Crugnola (a cura di), *Lo sviluppo affettivo del bambino*, Raffaello Cortina, Milano, 1993).
- Main, M., & Solomon, J. (1986). Discovery of a new, insecure-disorganized/disoriented attachment pattern. In T.B. Brazelton, M.W. Yogman (eds.), *Affective Development in Infancy* (pp. 95-124). New York: Ablex Norwood.
- Main, M., & Weston, D. (1981). The quality of the toddler's relationship to mother and father: related to conflict behaviour and readiness to establish new relationship. *Child Development*, 2, 932-940.
- Margara A., Pistacchi, P., & Santoni, S. (2005). Nuove prospettive nella teoria dell'attaccamento e tutela del rapporto genitoriale quando un genitore è detenuto. *Minorigiustizia*, 1, 83-112.
- Martynowicz, A. (2011). *Figli di genitori detenuti*. Danish Institute for Human Rights.
- Mastropasqua, G. (2007). *Esecuzione della pena detentiva e tutela dei rapporti familiari e di convivenza*. Bari: Cacucci.
- Morris, P. (1965). *Prisoners and their famiglie*. London: Gorge Allen & Unwind Ltd.
- Murray, J., & Farrington, D. (2008). *Parental imprisonment. Long-lasting effects on boys internalizing problems through the life course*. Cambridge: Development and Psychopathology.
- Musi, E., (2014). Sprigionare la genitorialità. *Minorigiustizia*, 3, 84-93.
- Nanni, W., & Vecchiato, T. (eds.) (2002). *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*. Milano: Feltrinelli.
- Occhipinti, M. (2002). *Quando l'ipotesi di essere scarcerati può spaventare*. Ristretti.
- Parke, R.D., & Clarke-Stewart, K.A. (2002). *Effects of Parental Incarceration on Young Children. From Prison to Home. The effects of Incarceration and Reentry on Children, Families and Communities*. California: The Urban Institute.
- Pelanda, D. (2010). *Mondo recluso*. Torino: Effatà.
- Pietralunga, S. (2001). Primary Prevention Initiatives in Family Contexts: the changing family. In F. Mendes, P. Relvas, A. Olaio, M. Rovira, G. Broyer, S. Pietralunga, K. Borhn, J.L. Recio (eds.), *Family: the challenge of prevention of drug use*. Valencia: Martin Impresores.
- Poterzio, F. (2007). Metamorfosi della famiglia contemporanea e psicopatologia: l'osservazione clinica. In P. Donati (ed.), *Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?* Milano: San Paolo.
- Quaglia, R. (2001). *Il "valore" del Padre. Il ruolo paterno nello sviluppo del bambino*. Torino: Utet.
- Relvas, A.P. (1996). *O ciclo vital da familia. Perspectiva sistémica*. Porto: Afrontamento.
- Relvas, A.P. (2001). The Family Life Cycle: a Framework for Primary Prevention of Drug Use. In F. Mendes, P. Relvas, A. Olaio, M. Rovira, G. Broyer, S. Pietralunga, K. Borhn, J.L. Recio (eds.), *Family: the challenge of prevention of drug use*. Valencia: Martin Impresores.
- Romano, C.A., Ravagnani, L., Rensi, R., Focardi, M., & Gualco, B. (2014). Donne-madri detenute negli istituti di pena italiani. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4.
- Sacerdote, L. (2001). *Quattro anni dopo. Il tempo e lo spazio della relazione figli-genitori in carcere*. Milano: San Vittore.
- Sacerdote, L. (2002). *Il genitore dimenticato*. Paper presented at meeting *Carcere: salviamo gli affetti*. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002. www.ristretti.it
- Sacerdote, L. (2006). Legami familiari messi alla prova. *Famiglia oggi*, 5, 20-31.
- Salerno, A. & Di Vita, A.M. (2004), (eds.). *Genitorialità a rischio. Ruoli, contesti e relazioni*. Milano: Franco Angeli.

- Scabini, E. (2007). Mutamenti familiari e nuovi assetti intergenerazionali. In Balduzzi, I. Sanna (eds.), *Ancora Famiglia? La famiglia tra natura e cultura* (pp. 77-104). Roma: Ave.
- Scanu, C. (2013). *Mamma è in prigione*. Milano: Jaca Book.
- Shaffer, H.R., & Emerson, P.E. (1964). The development of social attachment in infancy, *Monographs of the society for research. Child development*, 9, 3, 1-77.
- Shaw, R. (1989). Criminal Justice and Prisoner's Children. In R. Light (ed.), *Prisoners Families, Bristol and Bath*. Bristol: Centre for Criminal Justice.
- Sisto, V. (2015). Il diritto alla "genitorialità" del detenuto in una pronuncia della Corte Europea dei diritti dell'uomo. *Minorigiustizia*, 1, 297-307.
- Stern, D.N. (1995). *The Motherhood Constellation*. New York: Basic Books (trad. it. *La costellazione materna*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977).
- Taurino, A. (2012). Famiglie e genitorialità omosessuali. Costrutti e riflessioni per la disconferma del pregiudizio omofonico. *Rivista Internazionale di filosofia e psicologia*, 3, 1, 67-95.
- Testa, G. (2013). *Genitori nell'ombra. Tutela della persona detenuta nella relazione genitore-figlio*. Milano: Unicopli.
- Vitolo, M., & Scigliano, L. (2003). La Separazione Dei Figli Dai Padre Detenuti. Alcune Riflessioni sugli aspetti psicologici della separazione forzata. *Minorigiustizia*, 3, 88-103.
- Winnicott, D.W. (1956). *Primary maternal preoccupation*. In Id., *Collected Papers. Through Paediatrics to Psycho-analysis*. London: Tavistock (trad. it., *La preoccupazione materna primaria*. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1975).
- Zoya, D. (2001). *I detenuti stranieri e il diritto alla salute in carcere. Il ritorno ad uno stato di abbandono all'uscita del carcere*. *Giornata studi su Carcere e Immigrazione*. Casa di Reclusione di Padova, 16 gennaio 2001. www.ristretti.it